

Il nuovo scenario. Dalla crisi politica alla crisi morale

Tornare alla testimonianza

di Riccardo Marchioro

Emerge un'evidente debolezza in un certo "nuovismo": la presunzione che l'universo si esaurisca in pratiche da laboratorio, nel mettere insieme pezzi di vecchio chiamandoli nuovi, senza un respiro più ampio, senza l'orgoglio di guardare oltre gli angusti confini della politica politicante, per cogliere ciò che si muove nel quadro internazionale.

La crisi internazionale

Abbiamo vissuto e già rimosso alla fine degli anni '80 una svolta epocale, a sua volta foriera di un'accelerazione vertiginosa di eventi: «Tre anni fa i giovani ballavano sul muro di Berlino, oggi muoiono nelle strade di Sarajevo. Dai Balcani a Maastricht il sogno di pace e unità della nuova Europa rischia di sfumare. È certamente uno dei fenomeni macroscopici del nostro tempo, in Europa, nel mondo ex sovietico, in Africa, nel Sud-est asiatico, l'insorgere di implacabili conflitti territoriali e di nuovi particolarismi secessionistici di carattere etnico, linguistico, razziale o religioso».

L'Europa delle nazionalità, vagheggiata con eccessiva enfasi ottocentesca a Versailles, e poi la "semplificazione" operata dal rullo compressore di Stalin nella conferenza di Yalta hanno lasciato sul campo troppe contraddizioni, deflagrate tragicamente dopo il crollo del muro di Berlino in conflitti territoriali ed etnici, di cui l'ex-Jugoslavia rappresenta l'esempio più sanguinoso e inestricabile.

Credere ancora, oggi, alla possibilità di dare forma all'idea di Comunità europea, non come Europa delle patrie di stampo gollista né come club di governi, significa recuperare l'Europa dei popoli e delle autonomie non contrastante con l'idea moderna di Stato-Nazione quando la patria è intesa come base del bene comune e dove, pur riconoscendo il valore delle culture particolari e delle etnie di un popolo, si ponga sempre al primo posto la libertà comune.

Crescono le energie morali, virtù civili e identità collettiva che sono premessa rispetto alla qualità degli ordinamenti per qualificare le democrazie compiute.

Al disegno di questa Europa che è in sintonia con la sua cultura, con la riserva sapienziale del popolo, dove riaffiora l'antica anima cristiana, e in contrapposizione alla concezione leghista come mera sommatoria di recinti chiusi, dobbiamo concorrere con convinzione per costruire un comune solidale destino.

Risulta evidente allora che la via d'uscita dell'ingiustizia nelle na-

zioni e tra le nazioni proietta su uno scenario esterno un'esigenza che avvertiamo *qui ed ora* nel nostro Paese; reintegrare l'*humanitas* nello Stato, secondo quell'intuizione che Gioberti richiama quale «primato civile e morale» traduce l'appartenenza territoriale nel valore etico della politica contrapposto alla sua controfigura aberrante che è il gretto localismo come ideologia della secessione e dell'egemonia.

La crisi dell'Occidente

Non possiamo non vedere in tale groviglio di inquietudini e incertezze l'esplosione della crisi della società complessa occidentale. Paradossalmente, il vuoto lasciato dal comunismo sconfitto evidenzia ancor più crudamente la domanda di senso inesausta dalla società che dell'anticomunismo si è fatta vanto, ma che senza radici valoriali risulta ugualmente insignificante per i bisogni dell'uomo.

La società moderna è strutturalmente disorientata e dunque fisiologicamente in crisi, perché priva di sintesi tra istanze contrapposte. La pretesa che si possa costruire la convivenza svincolandosi da un riferimento di verità genera conflitti irriducibili tra le molteplici concezioni dell'uomo e del mondo, tra la voglia di egemonia della razionalità scientifico-tecnologica assunta a spiegazione universale della realtà e la declinante impostazione personalistico-cristiana, tra la nostalgia di valori spirituali inseguiti sentimentalmente e l'offerta di valori materialistici di natura strumentale e acquisitiva.

La condizione giovanile, significativamente esemplare, mostra persone che tendono a dar valore a molte esperienze, a scandire la propria esistenza tra molteplici opportunità, a vivere contemporaneamente più condizioni, più stati, più appartenenze. Nessuno di essi sembra risolutivo, appare prevalente, viene ritenuto prioritario e fondamentale, è in grado di dar senso unificante al resto dell'esperienza. Il fenomeno si ripete specularmente sul piano economico, su quello dell'aggregazione sociale, ultimamente sul piano politico.

La crisi della politica

È prepotente, di fronte a tale incertezza, la tentazione a credere che un meno di politica consentirebbe di risolvere con più efficacia i problemi della comunità: ma una società senza politica non è una società più libera, è solo più povera, muta di fronte al problema di ridefinire i rapporti tra libertà e giustizia, tra bene comune e profitto, tra ambiente e sviluppo, tra esigenze della ricerca scientifica e responsabilità etiche, tutte dimensioni queste che solo la politica, per definizione, può tentare di comporre entro un orizzonte di bene complessivo.

Il declino della stagione delle ideologie può indurre a un'enfatica mitizzazione delle "cose": la politica dovrebbe cioè racchiudersi in una dimensione tutta orizzontale, pragmatica, dove il valore ultimo non è un progetto d'uomo e di città, ma la scelta di strumenti spacciati come neutri.

Ma a questa pretesa l'esperienza dei cattolici in politica deve essere tanto irriducibile quanto lo è stata ai totalitarismi ideologici: affrancata dalle ideologie, la politica non può tuttavia essere disancorata dagli ideali, pena lo stravolgimento della stessa democrazia formale.

Ridare alla politica la sua nobiltà coincide dunque con il problema di riguadagnare ad essa *il primato sui fini*: «la politica ha enormi difficoltà a guidare le trasformazioni sociali, ma se non è la politica che indica la direzione del bene, del giusto, chi mai avrà il diritto e il potere e avrà insieme la misura per dirimerli, questi diritti?»

La ricostruzione morale

C'è bisogno di tornare a pensare in grande, vincendo la tentazione delle soluzioni provvisorie e tecniche. «È in gioco davvero, oggi più che mai, la capacità di costruire insieme il bene comune: è in gioco infatti la capacità della nostra società di favorire il benessere e il progresso umano di tutti i cittadini, nessuno escluso».

Pensare politicamente, ci ammoniva Giuseppe Lazzati, è informare l'agire della politica e i suoi strumenti a «ridurre a unità il molteplice, finalizzandolo al bene comune della polis, cioè di ogni sua persona».

Ma rischieremmo l'astrattezza se, messo a fuoco l'obiettivo vero, che consiste nella *ricostruzione culturale* della politica, non operassimo parallelamente sull'obiettivo più evidente, che è la *ricostruzione morale* della stessa. La politica va esaltata dunque, nei suoi tratti più nobili, ma la condizione è che la politica sia rilegittimata.

Il tradimento della politica ha prodotto quell'intollerabile sistema di convenienze e corruzione che oggi si squaderna di fronte a tutti. C'è al fondo un'eclissi morale che ha fatto coincidere l'agire pubblico con l'interesse privato, ma c'è insieme, non meno colpevole, una diserzione dall'operare per il bene comune. I partiti, troppi uomini politici, gli interessi economici forti hanno colluso nel teorizzare e praticare scelte la cui unica regola e limite è stato il reciproco tornaconto: è da *un'impostazione contrattualistica della politica* che deriva fisiologicamente un agire corrotto. Forti di questa convinzione, possiamo guardare al modello di uomo politico che quarant'anni fa tracciava Alcide De Gasperi in un memorabile discorso: «Non vi sono uomini straordinari, vi dirò di più: non vi sono uomini, entro il partito e fuori, pari alla grandezza del problema che ci sta di fronte. Bisogna presentarsi dinanzi agli avvenimenti con l'umiltà di riconoscere che essi superano la nostra misura... Per risolvere i problemi vi sono vari metodi: quello della forza, quello dell'intrigo, quello dell'onestà. Sono un uomo che ha l'ambizione di essere onesto. Quel poco di intelligenza che ho la metto al servizio della verità... Mi sento un ricercatore, un uomo che va a rincorrere i filoni della verità della quale abbiamo bisogno come l'acqua sorgente e viva delle fonti. Non voglio essere altro».

Allora così posta la questione morale, che così dolorosamente ci accusa e ci penalizza, non si risolve se non ribadendo che un bene comune è possibile non come residuale della limitazione delle reciproca conflittualità, ma come valore positivo: una società è onesta solo se adulta e solidale.

Costruiamo insieme è dunque l'imperativo che ci assumiamo oggi, dove l'accento è piuttosto sull'avverbio che sul verbo: insieme significa tutti, ognuno per la propria parte; oggi è tempo che chi crede nell'agone politico si debba, con incisività, portare un giudizio orientato dalla fede, prenda nelle proprie mani *la responsabilità e l'iniziativa*.

Riconquistare la fiducia della gente

Riconquistare la fiducia della gente: è facile auspicarlo, problematico attuarlo, richiede un lavoro di lunga lena specie per un partito come la Dc che ha un'immagine sfigurata, una identità smarrita, una classe dirigente largamente squalificata.

Il problema effettuale della politica è essenzialmente quello di coniugare principi e interessi, «di intrecciare gli ideali alle possibilità mature per entrare nella realtà». Va tenuto presente un doppio monito: quello weberiano della *lungimiranza appassionata*, secondo cui il possibile non sarebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile e quello dettato dalla *sobrietà quotidiana* che ha per obiettivo la paziente realizzazione di un compito che include anche la routine. È di fatto il concreto agire che crea identità, ma agire senza un programma comporta il pericolo di inseguire pretese esose, non sapersi districare entro un groviglio di contrastanti interessi. Il buon governo della cosa pubblica presuppone la ricerca di una mirata progettualità, capace di orientare a uno sviluppo dinamico, ordinato e solidale.

Un partito di programma

È la lungimirante intuizione sturziana del partito di programma: dove per programmare non si intende l'accostamento di un universo indistinto e generico di principi e intenzioni, ma uno sforzo di declinare in maniera congiunta principi e conclusioni, senza che i primi perdano la loro capacità di indirizzo e senza che le seconde perdano concretezza ed efficacia.

Questo è il senso vero della nostra originale e ormai consolidata laicità nello stare in politica, questa è la condizione per interloquire con la società, questa è la scommessa che ci attende per ricostruire politicamente una capacità di aggregazione.

Oggi può anche sembrare una fantasia, un'avventata speranza, uno sguardo presbite ma non è forse un possibile obiettivo politico pensare che, svanite le illusorie semplificazioni della Lega, il governo di un tempo complesso non torni ad avere espressione e convergenza politica tra le correnti culturali che, malgrado la loro interpretazione distorta da una recente dissennata pratica politica, sono ancora in maggioranza nel Paese: l'umanesimo cristiano, il socialismo umanitario, un moderno liberalismo costituzionale alla Dahrendorf. Vale a dire la convergente ricerca di una risposta politica alla grande sfida dell'oggi che è «la capacità o meno di offrire ai deboli e agli esclusi nuove chances, ovvero adeguate porte di accesso ai beni materiali e culturali prodotti dalla società», in ultima istanza il tentativo di costruire insieme una nuova alleanza tra visione liberale della società, democrazia comunitaria e riforma sociale.

Si tratta allora di ricostruire con pazienza connessioni, strumenti e risorse per una nuova fase politica.

Ritornando all'attualità non dovrebbe preoccuparci il presente contrasto tra l'anima popolare (Bindi) e l'anima liberal democratica (Casini) nella Dc (faccio questi nomi attribuendo per il contingente dibattito solo significato esemplificativo), perché la sintesi è ormai una conquista storica per il Partito popolare.

Chi parlasse di liberal-democrazia senza i valori popolari o par-

lasse di popolarismo senza i valori democratici parlerebbe di cose estranee all'esperienza dei cattolici in politica dopo Sturzo.

La stagione della responsabilità

Per affrontare la grande sfida che il tempo presente prospetta il card. Martini sollecita a recuperare una cultura della vigilanza e ci ricorda che la stagione che stiamo vivendo è la stagione della responsabilità.

A questo straordinario ma non impossibile impegno siamo evocati perché la grande idea che ci sospinge e il nuovo progetto che ci affascina sono cadenzati non su una intellettualistica utopia ma sull'orizzonte evangelico della speranza.

Dobbiamo ricordarci, in questi tempi eccezionali, che la nostra testimonianza in politica da cristiani va oltre la costruzione di una democrazia come regola di convivenza perché la nostra concezione alta, cristiana della politica si approssima alla definizione, forse un po' ridondante, di Hannah Arendt come *amore applicato al mondo*.

Oggi la politica per ritornare autentica richiede passione civile, tensione ideale, attenzione, cura e rispetto dell'altro, che è fondamento dell'etica della responsabilità. Con l'ombra lunga di Bossi che incombe, la democrazia ha tanto bisogno di generosa e solidale responsabilità.